

IL LIBRO DI GIOBBE

35° CAPITOLO - Dio non è indifferente ai casi umani

Eliu, personaggio principale anche di questo capitolo, prende nuovamente altri ragionamenti di Giobbe per metterli a punto! In particolare desidera ricordare quei pensieri che lo stesso Giobbe rimprovera al Creatore di non remunerare obiettivamente le azioni dell'individuo e di operare, volendosi mostrare alquanto disinteressato del bene e del male compiuto dall'uomo. Il lavoro scritto risulta essere scarsamente illuminato ed è altrettanto difficoltoso vedere distintamente l'apporto originale di Eliu. Perveniamo allora al terzo dei discorsi di Eliu. Trattasi pertanto di un discorso privo di «introduzione». L'intervento si approfondirà fino al versetto ventisei a cui si aggiungeranno un «inno» e una prolungata risoluzione. Eliu aveva affermato, nella prima delle sue reiterazioni a Giobbe che in seguito al gemito della coscienza, la sofferenza fisica (dolore) era l'avvertimento fondamentale che l'Altissimo dedica al colpevole (peccatore). Nella seconda replica Eliu aveva negato la necessità di un processo per far spiegare all'Onnipotente che Egli non opera ingiustizia, iniquità, parzialità, tutte le volte che censura il peccato con la sofferenza, pressando a tal punto l'essere umano a conversione (rinnovamento). In questo momento Eliu desidera dimostrare che non ci si può attendere qualcosa dall'Eterno prima che ci si persuada alla conversione. Le colpe (peccato) contro il prossimo sono, infatti, una barriera che impedisce l'accesso del dialogo tra la creatura pensante e il suo Creatore. Queste risultano essere, pertanto, le basi fondamentali del ragionamento. Giobbe, non può affatto citare la consapevolezza della propria innocenza contro l'Onnipotente, attestando di aver ragione! Il nostro protagonista, affermando altresì di avere ragione, non può dichiarare il «peccato dell'essere umano» scarsamente importante agli occhi del Padre Eterno. E' altrettanto veritiero, suggerisce Eliu, che il Signore non è minimamente sfiorato dal nostro male. La cattiveria della specie umana non può far crepare o colpire la Sua perfezione, come altresì la nostra giustizia non vi aggiunge nulla (35,1-8). La colpa (peccato), soprattutto quella che nondimeno ferisce il prossimo e disprezza l'essenza divina, edifica una sorta di sbarramento tra la volta celeste e il globo terrestre. E' inutile, allora, nel «tempo della prova» strepitare all'Onnipotente per essere sottratti alla morte e messi in salvo. L'Eterno non dà risposta. Il Signore non ascolta nemmeno quella lamentela, anzi, concede che la creatura pensante (uomo) ritenga che Egli sia un Dio disinteressato e iniquo. In realtà, il Signore si comporta in questo modo unicamente perché si è fatto a pezzi il colloquio con il suo essere vivente peccatore. Lo stato doloroso nel quale lo abbandona è allora da ritenersi una giusta condanna e non si può certamente affermare che il Padre Eterno sia disinteressato e distaccato verso le nostre vicende (35,9-16). Per quale ragione l'essere umano, la creatura pensante, è dolorante, tormentato, angosciato? Come tutti quelli che sono prostrati dalla sofferenza fisica anche Giobbe chiede per quale motivo! Questa peculiare domanda diviene desiderio d'incontro e, si evolve in una sorta di pretesa di soluzione diretta da parte dell'Altissimo. « ... lo grido a te, mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta ... 30,20». Tutto questo è ragionevole: lo stesso Padre Eterno tribuna lodi all'esprimersi di Giobbe, preferendolo a quello esteriormente più riverente degli amici. Ciò nonostante, se si propone d'essere giusto, il «litigio» deve conservare la causa formale della sua domanda, deve rimanere una richiesta che l'Altro si manifesti e proferisca Lui l'ultima parola. Soltanto se si muta in un giudizio di disapprovazione che liquida il Padre Eterno come soggetto crudele o ingiusto, il ragionare della creatura pensante è ingiusto e rovinoso.

36° CAPITOLO - Il vero senso delle sofferenze di Giobbe Inno alla sapienza onnipotente

Eliu insiste col suo dialogo senza sosta e con gradazione elevata, mettendo in guardia Giobbe a lasciarsi educare con docilità (36,1-4), con lo scopo di capire che l'Onnipotente governa il cosmo e lo valuta tenendo conto del comportamento degli esseri umani (36,5-10). La sua visione è fiduciosa e fissa intensamente un orizzonte nel quale gli oppressi sono resi liberi, i malvagi puniti se si convertono, sono altresì perdonati. Affermando che il «dolore» è «correzione» Eliu rinnova la sua tesi, evidentemente a lui molto cara, la stessa «correzione» che esorta il colpevole (peccatore) ad allontanarsi dalla vergogna (male). Il destino dell'uomo è, in conseguenza di ciò, regolamentato in forma equilibrata (36,11-15), secondo la sua imparzialità (giustizia) o iniquità (ingiustizia). « ... Se ascoltano e si sottomettono, chiuderanno i loro giorni nel benessere e i loro anni nelle delizie. Ma se non vorranno ascoltare, di morte violenta periranno, spireranno senza neppure saperlo. I perversi di cuore accumulano l'ira; non invocano aiuto, quando Dio li avvince in catene: si spegne in gioventù la loro anima, e la loro vita all'età dei dissoluti. Ma egli libera il povero con l'afflizione, gli apre l'udito con la sventura ...»: questa considerazione ripetuta due volte esprime giustamente il concetto. La tribolazione è sottointesa dagli stessi amici di Giobbe, specialmente da Eliu, nella sua carica educatrice e formatrice dell'uomo. L'Altissimo pende ovverosia la sofferenza «a vantaggio» di chi la «soffre», la sopporta con pazienza e accettazione, fino a fagli ottenere la salvezza (Giobbe 5,17-18). L'espressione «aprire l'udito» (36,15) significa «far comprendere»; il Signore, perciò, «fa comprendere» l'uomo a se stesso attraverso la sofferenza. Giobbe, seppur ammonito dalle prove, non si ostina nella protesta, né si abbandona alla lamentazione, ciò nonostante anteponga il percorso della conversione e in questo modo riprenderà a distendersi un periodo di prosperità, emblematicamente raffigurato da tavole apparecchiate con grasse vivande (36,16-21). Per questo è necessario che Giobbe si unisca al complesso di voci degli edotti che giungono a cogliere nel mondo e nella corsa degli eventi una «sapienza» maggiore che è «in avvenimento» (36,22-26). In questo momento è inserito nel lavoro scritto, un «inno» proprio da innalzare in rispettabilità della sapienza divina (36, 33-37,1-13). Trattasi verosimilmente di un testo scritto d'origine più lontana, idealmente collocata sulle labbra dei saggi che celebrano l'opera creatrice del Padre Eterno. Compaiono altresì nuovi elementi che saranno ripresi in seguito nel discorso del Signore (cfr. capp. 38-39). L'avvicendamento degli atti appartenenti al Padre Eterno all'interno della creazione è pressoché agevolmente individuabile e comprensibile. L'atto iniziale è quello risalente alla raffigurazione della precipitazione che effonde dalle nuvole (36,27-28). L'attenzione si concentra in seguito sulle grandi estensioni nuvolose, sopra le quali s'innalza la residenza celeste del Padre Eterno: « ... Chi inoltre può comprendere la distesa delle nubi, i fragori della sua dimora? ... (36,29)».

La «dimora di Dio» che protegge i nomadi dalle tempeste di sabbia, era divenuta presso gli antichi un simbolo del cielo, che si estende sopra la terra a Sua difesa. La dimora dell'Altissimo o anche «la tenda» è utilizzata anche come visualizzazione della misericordia e dell'aiuto dell'Onnipotente. Occupano il posto in scena anche «le mani di folgori (36,32)» viste anch'esse come strumenti del giudizio appartenente al Creatore. Assistiamo in tal modo alla successione conforme alla tradizione delle opere cosmiche celestiali, le quali sono spesso lodate nella Sacra Scrittura. Altre nuove considerazioni, accompagnate da realizzazioni parziali di risposta alle istanze lancinanti scagliate da Giobbe, sono enucleate nei capitoli 32-37 che hanno per protagonista lo stesso Eliu. L'uso del principio intelligibile del «dialogo», l'utilizzo peculiare del «discorso» sono qualità specifiche di questo libro della bibbia. Innegabilmente l'autore trae ispirazione alla primitiva letteratura egiziana e babilonese, allora molto affermate. I lunghi e intensi discorsi che caratterizzano il Libro di Giobbe sono, alquanto ricchi di paragoni, desunti dal mondo animale, dal mondo agricolo, dal mondo pastorale, in altre parole dall'ambiente sociale dei tempi in cui l'autore esprime per iscritto. In loro si allargano i temi tradizionali della «letteratura sapienziale»: la miserevole qualità necessaria dell'essere umano, la «retribuzione divina», il significato dell'esistenza, il significato del dolore e del male.